

SU ALCUNI BRONZETTI ETRUSCHI

A — *Quattro bronzetti del Kircheriano ora al Museo Nazionale di Villa Giulia.*

È quasi superfluo ricordare che un tempo era celebre nel mondo dotto il Museo dei Gesuiti di Roma, nel Collegio Romano. Fondato alla metà del sec. XVII dal p. Atanasio Kircher da Fulda (1601-1680), secondo i gusti enciclopedici del tempo, aveva avuto rapido incremento più che per l'estroso fondatore, per i dotti p. Bonanni e p. Contucci e per una serie di importanti doni, tra i quali quello splendido del Ficoroni della cista trovata tra Lugnano (ora Labico) e Palestrina nel 1738, comprata dallo studioso-mercante e da lui donata in un impeto di patriottismo per non cadere in tentazione di rivenderla all'estero (1); poi aveva subito per lo scioglimento della Compagnia nel 1773 non solo un'eclissi, ma la perdita di non pochi pezzi (2), per riprendere vigore nel 1825 alla ricostituzione della Compagnia stessa, per l'opera illuminata, durata fino al 1860, del p. Giuseppe Marchi.

(1) GIGLIOLI in *Enc. It.*, s. v. *Ficoroni*.

(2) E. DE RUGGIERO, *Museo Kircheriano*, I, 1878, prefaz.; HELBIG-AMELUNG, *Führer*, II, p. 254 (E. Reisch); per la dispersione vedi p. es. M. BIEBER, *Die Ant. Skulpt. und Bronzen des K. Mus. Friedericianum in Cassel*, 1915, sugli acquisti fatti a Roma, spec. nell'inverno 1776-77 dal Langravio Federigo II d'Assia di molti bronzi, una Nike ecc., parecchi dei quali venivano dal Collegio Romano (Mus. Kirch.) come la Lasa n. 211 e i nn. 124, 127, 129, 155, 169 ecc.

Era al Museo Kircheriano, e fu pubblicato nel 1763 (*Mus Kirch.-Aerea*, p. 83, tav. XX) il bellissimo bronzo di Eros dormiente del Metropolitan Museum di New York (*Metr. Mus. Bull.*, IX, 1914, p. 60-61, fig. 2; G. RICHTER, *Gr. Etr. a. Rom. Br.*, 1915, p. 90 n. 132; REINACH, *RS*, V, p. 187, 4; *Master bronzes in America*, Buffalo, 1937, n. 95). Già del Ficoroni, dovette sparire in quei torbidi tempi; il Museo di New York lo acquistò nel 1913.

Già privato da molto tempo della parte naturalistica e astronomica, fu sciolto nel 1914 dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Gli oggetti etnografici restarono al Collegio Romano; qualche bel pezzo medioevale andò al Museo di Palazzo Venezia; il resto fu diviso secondo la natura degli esemplari, tra il Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano e quello di Villa Giulia. Da molto tempo hanno destato la mia attenzione in questo ultimo le antichità, specialmente statuine di bronzo, etrusche e italiche, alcune delle quali ho compreso nella mia *Arte Etrusca*; tre ne presento in un articolo or ora edito della rivista *Archeologica classica* Vol. IV, 2, p. 187 sgg., Tav. XLV; quattro in questo e mi riservo di parlare in seguito di alcune altre.

I — LA « COLOMBA » DI VOLTERRA. L'« ERMA ».

Tra i bronzi più interessanti (stavo per scrivere più curiosi) è la figura di un grosso uccello che i più degli studiosi italiani e stranieri dicono una colomba (fig. 1). Il Buonamici però mette un interrogativo dopo il nome (*Epigraf. etrusca*, 1932, p. 71) e con ragione. La testa, le alte zampe, la coda non sono di una colomba, ma di un gallinaceo, penserei a una starna o a una coturnice, e questo giustifica meglio da parte di un cacciatore il dono votivo. Certo l'esecuzione è assai sommaria; ma, se c'è un uccello da escludere è proprio una colomba (3). Al Museo di Villa Giulia porta il n. d'inv. 24472, quello del Museo Kircheriano era 5277. Lunga m. 0,25, è alta m. 0,195 e larga m. 0,155; è a fusione piena e perciò pesantissima. È stata trovata il 1° gennaio 1844 presso Volterra e acquistata poco dopo dai pp. Gesuiti.

Della scoperta riferì G. Dennis, in una lettera diretta da Londra all'Istituto di Corrispondenza Archeologica, pubblicata sul Bollettino dell'Istituto stesso del 1845, p. 137 sgg. Il chiaro autore del-

(3) Durante la stampa di questo studio ho potuto rivedere nelle nuove sale del Museo Naz. di Napoli una stupenda « natura morta » di Ercolano, però con un uccello vivo identico a questo, lì rivestito di piume perlacee con alette rossegianti. Il dipinto fu pubblicato nelle *Pitture antiche di Ercolano*, Napoli 1760, Vol III, tav. LVII, p. 301 e successivamente nel *Museo Borbonico*, vol. VIII (1832), tav. 26, con testo di Guglielmo Bechi, che chiama appunto l'uccello *starna*; poi Helbig, *Wandgem.* n. 1632, *Papagei* (sic!) e REINACH, *RP.*, 367, 8.

L'opera *The cities and cemeteries of Etruria*, frutto di parecchi giri in Etruria tra il 1842 e il 1847, fu a Volterra poco dopo la scoperta avvenuta alla Casabianca, tra Volterra e le Saline, a un paio di Km. da queste. Il Dennis afferma che gli oggetti rinvenuti, tutti



Fig. 1.

di bronzo, erano allora posseduti dal sig. Agostino Pilastrì di Volterra, che lo assicurò che erano stati trovati assieme, senza nessun vaso o altra antichità neppure in frammenti, in una buca poco profonda e in una località dove non si erano mai scoperte anticaglie, tanto che lo studioso inglese ne dedusse che fossero stati nascosti in occasione di invasioni dei Romani o dei Goti (sic!) o da qualche abusivo scavatore.

Gli oggetti da lui elencati, oltre alla « colomba » che ricorda per ultima al n. 6, riportandone l'epigrafe, sono i seguenti:

1. - Sei serpenti lunghi da 22 a 30 cm. crestati o no, cioè maschi o femmine, con un perno per assicurarli a un elmo o a uno scudo (io penso in realtà a una base);
2. - Un'erma di uomo coronato con patera in mano, alta 45 cm.;
3. - Due figure di stile molto arcaico, stanti, con la patera in mano, alte dai 25 ai 30 cm.;
4. - Una figura di uomo togato di « buon lavoro » e di età molto posteriore, alta 30 cm.;
5. - Un cavalluccio al galoppo, da lui creduto un'insegna militare.

La caratteristica del n. 2 lo fa evidentemente ascrivere a quelle figure assai alte e strette, di cui ho riprodotto alcune nella mia *Arte Etrusca*, tav. CCXXII, due delle quali però col caratteristico berretto degli aruspici, già erano al Kircheriano nel 1765 quando ne furono pubblicati i principali bronzi. Una al Museo di Volterra è riprodotta nell'opera citata del Dennis, nella 3^a ediz. del 1883; ma non può essere quella del nostro ripostiglio sia perchè assai più alta (circa m. 0,75), sia perchè la testa non porta la corona (4). Potrebbe invece essere quella del Kircheriano ora al Museo di Villa Giulia n. 24480 (Kirch. 5300) dalla quale non si sa la provenienza, ma oltre a essere più bassa (alta m. 0,40) ha, con la patera nella destra, un vasetto a sinistra. In ogni modo è interessante riprodurla perchè è inedita e può darcene un'idea chiara (fig. 2).

Degli altri pezzi non ho trovato finora notizia; ma confesso che non ho potuto fare esaurienti ricerche. Mi pare però impossibile che non esistano in questo o quel museo o collezione privata, sarebbe bello rintracciarli e aver la possibilità di studiarli (5).

La statuina in ogni modo ha un'importanza notevole per la epigrafe, che fu incisa prima della fusione e che dalla mia autopsia e

(4) DENNIS, p. 189; la riprodusse il MARTHA, fig. 337. Vedi pure l'altissimo ed esilissimo giovane nudo di Volterra della fot. Alinari 34717, pubbl. dal RIIS, *Etr. Kunst*, 1948, p. 121, fig. 71.

(5) Ricerche fatte eseguire su mia richiesta dal prof. A. Neppi Modona nel museo archeol. di Firenze (dott. M. Bizzarri) e in quello di Volterra (dott. E. Fiumi) hanno dato esito negativo. Vivi ringraziamenti.

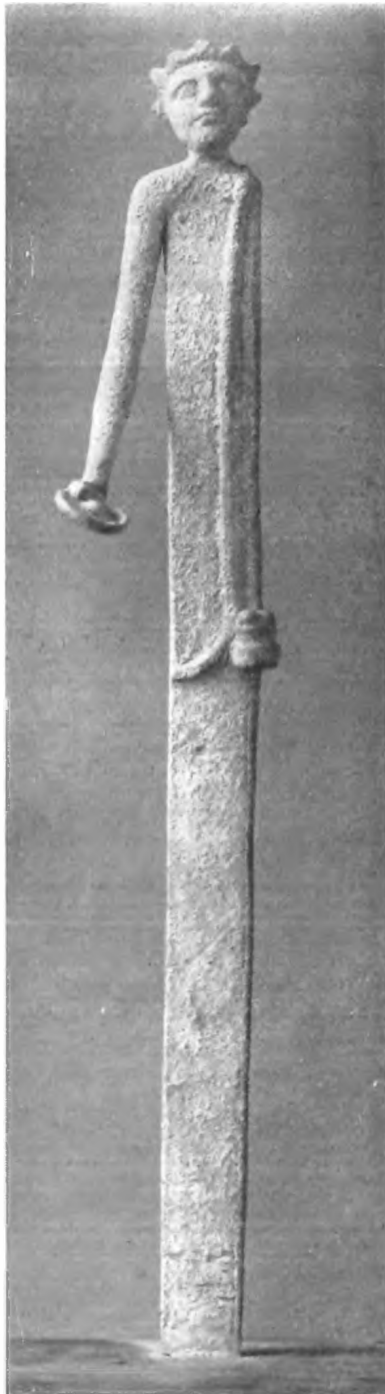


Fig. 2.

da quanto del resto si vede in massima parte nella fot. Alinari 28350, è la seguente:

· 8 V 2 V 1 9 7 N A N N I M C E ·
 F I N A M I T A + V A V V I N A ·
 I T A + A H M V ·

La lettura è dunque *fl. supri. manince / vipinaltra ulxnisla / clt. tatanus*.

Nonostante si tratti di poche parole, l'epigrafe è tuttora delle più oscure. La ricerca ai linguisti (6). Le lettere sono alte tra gli 8 e i 10 mm.

Quanto all'esame archeologico (7), va notato che le zampe era-

(6) La bibliografia dell'epigrafe è, oltre *Bull. Inst.*, 1845, p. 138, FABRETTI, *CII* (1867), n. 347, tav. XXV; *CIE*, 53; DECKE, *Etr. Fo.*, III, p. 364; *Rev. Arch.*, I, 67; TORP, *Etr. Beitr.*, I, 94; BUGGE, *Etr. u. Arm.*, 136; LATTES, *Corr. al CIE*, p. 36; BUONAMICI, *Ep. Etr.* p., 271.

Dunque dopo il Dennis, fu pubblicata dal Fabretti da copia mandatagli dal Missirini sin dal 14 giugno 1856, quando era già al Collegio Romano; poi C. Pauli la comprese nel I vol. del *CIE*, pubblicato nel 1893, l'apografo e i calchi gli furono forniti dal Danielsson nel 1855, ciò nonostante egli credette di riferire le letture precedenti. È inutile seguire la discussione, tanto più che la troviamo chiaramente riassunta nel 1932 dal Buonamici molto obiettivamente. Le sue conclusioni sono: che *fl* sia l'abbreviazione del prenome *Flavius* pare sicura, esso è in Livio 25, 16 (*Flavius Lucanus*) e compare in epigrafi etrusche e latine dello stesso territorio di Volterra e Orvieto (*CIE*, n. 112-15, 116, 132; 4944) Cfr. Schulze, p. 595, e così origina nell'Italia centrale il gentilizio *Flavius* e altri pochi. La terza lettera della terza riga parrebbe un *t* e non uno *z* perchè il tratto inferiore sarebbe fortuito.

Quanto all'interpretazione, *supri* parrebbe un gentilizio; l'ipotesi del Torp che *fl* sia abbreviazione di *fieres* e che *supri* sia il nome dell'animale rappresentato (per lui come per il Dennis, una colomba) sarebbe da tempo caduta; *vipinal* è un genitivo di un noto gentilizio; *manince* un perfetto, che significa, a quanto pare, *pose, dette*. Quanto alla trascrizione della *RA*, I, 67 è già detta dal Fabretti negligentissima. Invece risulta che la trascrizione del Danielsson in *CIE*, 53 è la migliore; qua è stata solo completata, occorre poi correggere in 1844 l'anno del rinvenimento, detto per svista tipografica 1884. Il completamento ora ricordato consiste principalmente in parecchi punti diacritici non registrati.

(7) Il DENNIS riporta nella 3^a ed. del 1883 la notizia della scoperta a p. 155, n. 9; E. REISCH in HELBIG-AMELUNG, II, p. 297, n. 1725.

no rotte e manca la parte di qualche dito. Sotto i due piedi sono, come in altri bronzetti dei *perni* per fissare la statuetta sulla base. Il lavoro è veramente popolare e assai rozzo, ma sia lo stile sia l'epigrafe ci consigliano a metterne l'esecuzione nel II sec. a. C.

Siamo dunque assai lontani dal VI sec. a.C., data assegnata alla « colomba » da Kurt Pfister, che nel suo volumetto *Die Etrusker* (Monaco, 1940) ne ha pubblicato la bella foto Alinari a pag. 31. È stato già osservato che la rusticità e l'imperizia non possono sempre essere prova di arcaismo (8).

II — ERACLE GRADIENTE

Il bronzetto n. d'inv. 24454 (Kirch. 7866) rappresenta Eracle che, armato di clava, coperto dalla leonté, procede rapidamente all'assalto verso destra (9). Trattasi di un rilievo destinato ad ornamento di un mobile, come dimostrano la fusione e i fori, uno centrale rotondo nel mezzo, altri minori alle estremità che sono serviti nel Museo per fissarlo a una tavoletta (fig. 3). È inedito.

Il bronzo, alto m. 0,242, è integro, tranne il braccio sinistro mancante. È un'opera decorativa di artigianato, e ciò basta per spiegarne la rozzezza, aumentata da una incrostazione del bronzo, il tipo rivela i suoi caratteri arcaici, sia nella mossa che nella muscolatura esagerata, specialmente nelle gambe. La mancanza del braccio sinistro ci impedisce di accertare se Eracle aveva afferrato qualcosa, come p.es. la cerva che contende ad Apollo. Lo schema è infatti quello arcaico del VI sec. del quale abbiamo esempi sia in vasi greci sia in monumenti dell'arte etrusca, come gli stessi capolavori veienti.

È chiaro che quanto ci resta è la metà sinistra della rappresentazione che doveva avere a destra un'altra figura, quella precisamente affrontata da Ercole. Credo si possano escludere sia il ricordato episodio della cerva, sia quello affine del tripode, perchè, specialmente questo, è normalmente raffigurato con parte dell'oggetto conteso materialmente collegato col corpo dell'eroe; propenderei piuttosto per altre imprese rappresentate in vasi greci con figure nere trovati in Etruria, come la lotta con l'hydra di Lerna,

(8) Fot. Alinari 28350.

(9) Fot. Alinari 28353.

con Acheloo, perfino con qualche divinità come Hera. In ogni modo il prototipo greco è indubbiamente del VI sec. a.C., anche se la scultura etrusca potrebbe discendere di qualche decennio. Strane le zampe posteriori della leonté prive degli unghioni e annodate sul corpo. Ricordano un pò gli svolazzi del panneggio e dell'egida della Minerva di Modena (10) della fine del VI sec. a.C.



Fig. 3.

(10) GIGLIOLI, *A. E.*, p. 25 tav. CXXIV, 2; ARIAS, in *St. Etr.* XX (1948-49), p. 231, tav. VIII e IX.

III — STATUINA DI POMPONIO

Il terzo bronzo che qui prendo in esame (fig. 4) ha nel Museo di Villa Giulia il n. 24473, mentre nel Kircher, aveva il n. 5289. Fu pubblicato nel 1765 nel Catalogo dei bronzi di quel Museo, p. 43, opera del dotto p. Contucci con una bella tavola, la XIV, dove lo stile è però completamente travisato. Sappiamo poi che proveniva dalla collezione del Card. Gualterio, che dovette essere o il più vecchio Carlo, da Orvieto, parente di papa Innocenzo X, erudito e poeta, vescovo di Fermo, morto nel 1673 o suo nipote Filippo Antonio, nunzio e poi vescovo di Imola e di Todi, che morì nel 1728 (11). Quando era ancora di un Gualterio, lo comprese nella sua celebre opera il Montfaucon (12), ma destò poi l'attenzione degli studiosi moderni per l'epigrafe. Il Mommsen (13) e il Bormann (14) ne dettero la giusta lettura: *C(ai) Pomponi Quiri(na) opos* e affermarono che il bronzetto dovette essere trovato a Orvieto, città natale dei due insigni cardinali che vi furono poi sepolti, anche perchè di là provenivano più pezzi della loro collezione in Roma. Vi si dà poi la bibliografia anteriore (15).

La vera conquista nella lettura della linea di parole che è incisa sul mantello è di aver letto, dopo il gentilizio, la menzione della tribù Quirina (QUIR¹) in modo che il gentilizio appare al genitivo, dipendente dall'ultima parola che si vuole sia *opos*; con parallelo con altre iscrizioni del periodo arcaico perfino su utensili con il verbo *fecit*, come CIL I^a n. 545, *C(aios) Ovio(s) Ouf (entina) fecit*. La parola *opos* per *opus* è registrata dal Forcellini come forma alla greca, citando precisamente la nostra epigrafe.

O è invece un errore di scrittura?

C. Pomponio così sarebbe l'autore della statuina, molto mediocre in verità per la testa troppo piccola, le mani enormi, e per quell'esagerata altezza (m. 0,27) rispetto alla robustezza, che corrisponde del resto a una tendenza comune nei prodotti di artigia-

(11) Vedi MORONI, *Diz. di erudiz. stor. ecclesiastica*, Venezia 1845, s. v.

(12) MONTFAUCON, *Ant. expl.* 2^a ed. (1722), Tomo III, 2, p. 268, tav. CLVII; l'epigrafe era creduta etrusca, perchè al dotto benedettino francese le parole sembrarono etrusche, scritte in caratteri latini!

(13) Nella 1^a ed. CIL, I (edito nel 1863), p. 26, n. 52; nella 2^a ed. del Lommatzsch (edita nel 1918) p. 428, ha il n. 546.

(14) CIL, XI, 2 (edito nel 1901), n. 6721, 21.

(15) Noto in questa il RITSCHL, tav. I, B 6, il GARRUCCI, *Syll.*, 487.

nato di questo periodo, che per l'epigrafe metterei non solo dopo il 241, costituzione della tribù Quirina, come sottolineano i grandi epigrafisti ricordati, ma nel 1° sec. a.C.

Anche in questo caso siamo come si vede assai lontani dalle datazioni di certi recentissimi archeologi. Il Goldschéider (16) pensa nientemeno che al VI sec. a.C.!



Fig. 4.

(16) GOLDSCHÉIDER, *Etruscan sculpture*, Londra, 1941, tav. 78.

B — SACERDOTI ETRUSCHI

È merito di Gustav Körte di aver pubblicato nel 1917 nelle Dissertazioni della Società delle Scienze di Göttingen, i bronzi della collezione dell'Istituto di Archeologia (17), del quale scritto Aldo Neppi-Modona dette nel 1925 notizia con sue osservazioni al pubblico italiano nell'*Emporium* (18). L'indole divulgativa di questa rivista e l'essere stato lo scritto del Körte pubblicato durante la guerra tra noi e la Germania, spiegano la spiacevole circostanza che tanto io stesso e il Pallottino, quanto altri studiosi che si sono occupati di religione etrusca abbiamo ignorato finora questo importante contributo. Il Körte infatti, che chiuse la sua operosa vita appena pubblicato quello scritto, lo inizia illustrando sei bronzetti trovati in una località presso Siena, passati a Chiusi e venuti nel 1905 sul mercato antiquario di Roma, dove furono acquistati dal Barone von Diergardt, il quale per suggerimento del Körte li donò all'Istituto di Archeologia dell'Università di Göttingen, dove il Körte stesso era professore ordinario. Due rappresentano devoti e ne ho parlato in un mio studio già citato in *Archeologia Classica*, quattro altri invece sono sacerdoti.

Credo perciò opportuno segnalarli ai lettori di *Studi etruschi* che ancora li ignorassero, per portare in proposito alcune mie precisazioni. Dei quattro uno è indubbiamente un aruspice (fig. 7 A, B), col suo mantello frangiato chiuso sul petto da una fibula e il suo berretto conico e peloso che io pensai fosse di lana o feltro (19) e che il Körte crede fatto colla pelle di un animale sacrificato. Da notare che nella detta disquisizione sulla presenza di questo copricapo in rappresentazioni etrusche egli, se ricorda giustamente il bronzetto del Museo Gregoriano al Vaticano (Giglioli, tav. CCLXI, 2), dimentica del tutto lo specchio di Tuscania (Giglioli, tav. CCXCIX, 2 e 3) del Museo Archeologico di Firenze, già pubblicato dal Milani e altri, che fu illustrato nel 1930 dal Pallottino quando era mio studente.

(17) GUSTAV KOERTE, *Göttinger Bronzen*, in *Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen, Phil.-hist. Kl., NF*, XVI, 1917.

(18) A. NEPPI MODONA, *Cimeli etruschi provenienti dal territorio senese*, in *Emporium*, n. 368, 1925.

(19) GIGLIOLI, *La religione degli Etruschi*, in *Storia delle religioni diretta da p. Tacchi Venturi S. I.*, 3^a ed., 1949, vol. I, p. 679.

Credo quindi confermato che questo abbigliamento deve essere dell'aruspice e che sia un aruspice anche il bronzetto di Verona illustrato dalla dott. G. Fogolari nel vol. XXI di questi *Studi Etruschi*, p. 370, tav. III g. Per gli altri la questione è differente e deve anzitutto segnalarsi che il Körte sviluppò principalmente la tesi che in questo costume abbiamo l'origine di quello del *flamen dialis*. Importante è l'interpretazione delle parole scritte sui due più importanti di tali bronzetti. Sul più grande (n. 1) alto m. 0,115 (fig. 5 A, B, C) si leggono le parole *temres alpan* e una terza poco chiara dove il Körte e il suo assistente prof. Kurt Müller credettero



Fig. 5 A.



Fig. 5 B.

di veder ripetuta la prima parola, ma il Pagenstecher (20) lesse *tina(s)* altra forma di *tinia*; quindi, significando *alpa* dono, offerta, si avrebbe la conferma che quel *temres* era evidentemente un sacerdote di Tinia (Giove). L'altro bronzetto (n. 2), alto m. 0,135 (fig. 6 A, B) porta il solo nome *temre* (21).



Fig. 5 C.

(20) Rec. in *Berl. Philolog. Wochenschr.*, XXXVIII (1918) col. 1041.

(21) Le epigrafi sono riportate non esattamente da M. BUFFA, *Nuova racc. di iscriz. etr.*, 1935, p. 303, n. 1072 e 1073. È poi errato dire che le statuette sono di piombo.

Anche se l'offerente fosse un altro, resterebbe il costume di un precedente etrusco del *flamen dialis* perchè la lettura del Pagen-



Fig. 6 A.



Fig. 6 B.

stecher, confermata dallo Herbig è la più convincente. Tale sacerdote porta sulla tunica un pesante mantello, che pare ripiegato, chiu-

so sul petto da una fibula e ricadente dietro le spalle in modo da lasciar libero il movimento delle braccia. La mano destra, come indica un foro, impugnava uno strumento, probabilmente l'accetta raffigurata in monete o un bastone. Ma la parte più importante è il copricapo costituito da un berretto di cuoio aderente al cranio, con un sottogola (22) e sormontato da un disco con l'apice.

Dietro le spalle del 2° bronzetto è poi come un tubo o un astuccio, che il Körte, credo giustamente, interpreta come custodia del caratteristico coltello sacrificale dei sacerdoti etruschi. Questa custodia, appesa a una correggia, appare anche nel bronzetto n. 3, che differisce dai primi due per un vestito più corto e per un copricapo (a quanto si può dedurre dalla profonda corrosione e incrostazione della scultura) molto più semplice (fig. 8 A, B). In ogni modo occorre riservare all'*aruspex* il solo n. 4 e gli esempi affini, compresa la moneta (Giglioli, tav. CCCCXXVI, 11 e 12), mentre è lecito pensare al *flamen dialis* per gli altri tre.

Ma come per l'aruspice il primitivo vestito fu poi sostituito da quello comune, così per il *flamen dialis* restò principalmente il caratteristico copricapo. Ma quanto diverso! Basta dare un'occhiata all'articolo dello Jullian (23) per poterlo sapere, controllandolo anzitutto con gli originali romani di età augustea e claudiana. Sulla testa i *flamines* portavano una vera cuffia di cuoio aderente al capo e tenuta ferma dal sottogola ugualmente di cuoio, necessario per impedire l'eventuale caduta, che sarebbe stata di cattivo augurio (24). Il busto di bronzo trovato a Ercolano nella Villa dei Pisoni, ora al Museo Nazionale di Napoli (n. 5587) (25) ci permette, meglio che

(22) Ringrazio il gent.mo prof. dott. A. Neppi Modona di avermi cortesemente messo a disposizione le belle fotografie da lui avute direttamente da Gottinga.

(23) C. JULLIAN, art. *flamen* in *Daremberg-Saglio* (1896), Cfr. pure W. HELBIG *Ueber den Pileus der alten Italiker* in *Sitzungsb. d. phil.-philolog. u. hist. Cl. Akad. d. Wissensch. München*, 1880, p. 487 sgg. e 2 tav., interessante benchè assai superato.

(24) PLUTARCO, *Numa* 7, *Marcello* 5; VALERIO MASSIMO, I, 1, 5, ed. C. Kempe, per la decadenza dalla carica nel 211 a. C. di A. Sulpicio quando lasciò cadere l'apice dal suo capo.

(25) COMPARETTI-DE PETRA, *La villa ercolanese dei Pisoni*, p. 265, n. 28, tav. XI, 3; ARNDT BR., tav. 461-462; *Guida Mus. Naz. Napoli, Rüsck*, 1911, p. 194, n. 762. Fu trovato il 23 ottobre 1752. Se poi il bel bronzo del Mus. Britannico (GIGLIOLI, *A. E.*, p. 67, tav. CCCLXVI-2) acquist. a Roma nel 1785, è un sacerdote, avremo un esemplare di *galerus* contemporaneo ai

i rilievi e le monete, di conoscere la confezione di questo copricapo, che è uguale ad alcuni moderni di cuoio in uso tra gli sportivi, mentre al centro presenta il punto di attacco della verghetta di legno di olivo (*virga oleagina*) circondata da filo e lana e tenuta



Fig. 7 A.

Fig. 8 A.

nostri bronzetti. Un sicuro *flamine* di età imperiale è quello a cui il liberto Primigenio dedicò un'erma, trovata in Provenza a Villevielle-Gard presso Sournière, che è ora nella Coll. Guffrey a Parigi. La pubblicò l'ESPÉRANDIEU nei *BR. Gaule, III*, (1910), p. 444, n. 2707. Di essa un bel calco è a Roma nel Museo della Civiltà Romana. Vedi *Cat. Mostra Augustea della Romanità*, 4° ed. (1938) p. 688, n. 5. Il ritratto infatti, di marmo italico, porta il *galerus* con il caratteristico *apex*.

aderente a un disco che doveva esser di feltro. Queste immagini corrispondono alle notizie raccolte dallo Helbig e dallo Jullian, e specialmente a quanto Servio ci dice nei suoi scolii all'Eneide, v. II, 683 (citando Svetonio); VIII 664 e X 270 (26) mentre Gellio



Fig. 7 B

Fig. 8 B

(*n. a.* X, 15, 17, ed. C. Hosius) ci informa sulle varie minute norme di vita del *flamen dialis*, che indubbiamente rimontavano a remota età.

(26) SERVIO, ed. G. Thilo e H. Hagen, Lipsia, 1922, vol. I, p. 318; II, p. 295 e 420.

Se confrontiamo questo copricapo romano, con le statuette etrusche, che credo anch'io debbano essere non più antiche del III sec., pur non escludendo la possibilità che possano scendere al II o perfino al I sec. a.C., troviamo il berretto di pelle, sia pure di foggia più primitiva e sopra un secondo berretto, che dovette essere di lana o di pelliccia, il quale più che una forma primitiva del disco apicato di età romana sembrerebbe fosse del tipo stesso del copricapo portato dall'aruspice, che in questo caso potrebbe anche servire per proteggere la verghetta di legno col suo disco, poi restata scoperta e col passare delle generazioni sempre più semplificata, se si pensa a quello del flamine che è a fianco di Marco Aurelio rappresentato mentre offre, come pontefice massimo, un sacrificio davanti al tempio di Giove Capitolino (27).

Quindi se per questo *pileus* sacerdotale il nome di *apex* era diventato normale per tutto il copricapo, questo era in realtà un *galerus* di cuoio (bianco nel caso del *flamen dialis*) con la singolare *virga oleagina* circondata, come si è detto, da filo e lana e tenuta aderente con un disco, mentre prima era coperta o addirittura sostituita dal più semplice berretto o pileo sia di pelliccia, sia di lana, conosciutissimo e popolare, data la frequenza dell'*extispicium*, dell'aruspice.

Mi pare che questa sia forse la sola possibilità per spiegare il singolare copricapo del sacerdote rivelato dai bronzetti trovati presso Siena, i quali, anche per il doppio mantello e la fibula, ci riportano a quanto sappiamo intorno ai flamine romani, col loro mantello di lana pesante portato doppio, la *laena*, ricordata anche da Cicerone e altri e derivata dalla greca $\chi\lambda\alpha\tilde{\iota}\nu\alpha$, (28) mentre le fibule corrispondevano al divieto di usare legami e nodi.

(27) Nel Palazzo dei Conserv. in Campidoglio; STRONG, *Scult. rom.*, fig. 163; REINACH, *RR*, I, p. 374, 3; Br-Br, tav. 269.

(28) Su la *laena* v. FORCELLINI, s. v.; CICERONE, *Brutus*, 14, parla dell'episodio di M. Popilio, che, essendo console nel 359 a. C., come *Flamen Camentalis* faceva un sacrificio pubblico *laena amictus* e così vestito agì e parlò. Notare che la famiglia Popilia, forse per la frequenza di cariche sacerdotali dei suoi antenati, aveva il cognomine Laenas. Servio nel suo scolio ad *Aen*, IV, 262, la definisce: *toga duplex in qua flamines sacrificabant infibulati*. È poi interessante quanto si legge in FESTO, *de signif. verb.* (ed. Thewrewk, 1889, I, 1173: *Laena; vestimenti genus habitu duplicis, quidam appellatum existimant tusce, quidam graece quam χλαῖνα dicunt*. È poi superfluo ricordare che se il *flamen dialis* era il sacerdote preminente, il copricapo con l'apice era comune non solo a tutti i *flamines*, ma ad altri venerandi sacerdoti, come i *salii*, ecc.

Finisco rammentando i due bronzi che tanti anni fa pubblicai in *Studi Etruschi* (29), ambedue di sicuro carattere sacerdotale, il « pontefice etrusco » della Bibliothèque Nationale di Parigi, che pensai possa forse rappresentare un lucumone e il bronzetto acefalo del Museo Kestner di Hannover, con la veste di pelle tenuta chiusa da tre fibule, anch'esso di un tipo che non ha altri riscontri. Li richiamo ancora una volta all'attenzione degli studiosi.

G. Q. GIGLIOLI

(29) GIGLIOLI, *Tre enigmatici bronzetti etruschi*, in *St. Etr.*, IV, (1933), p. 417, sgg., tav. XXXIV.